

Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



Teaching Module

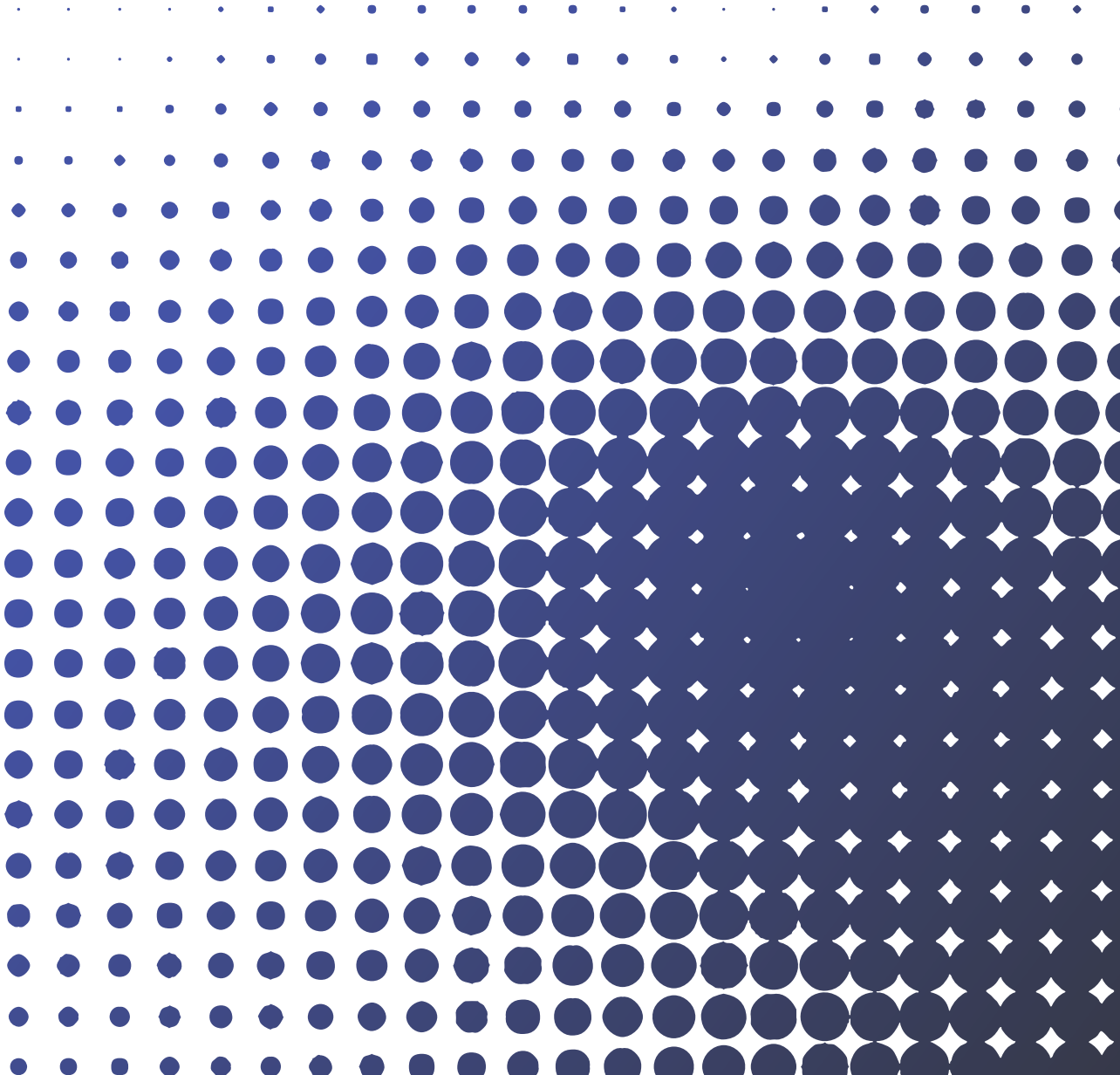
Febbraio 2026

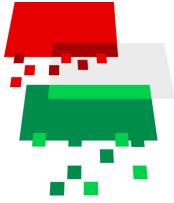
Lucia Re
Ilaria Boiano

**Ministero
dell'Università
e della Ricerca**



**Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU**





Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



**Ministero
dell'Università
e della Ricerca**



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO**



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE**

Da un secolo, oltre.

Progetto finanziato all'interno del Bando PRIN 2022 PNRR di cui al Decreto Direttoriale n. 1409 del 14/9/2022 "REPOLITY - Reforming Police Accountability in Italy" nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4 - Componente 2: Dalla Ricerca all'Impresa - Investimento 1.1, fondo per il Programma Nazionale della Ricerca (PNR) e Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU. CUP: IB53D23032450001 Codice progetto: P20223XF78

Sommario

1. Introduzione: Police training e accountability democratica	2
2. Formazione e accountability nei sistemi di polizia: evidenze dai rapporti di ricerca Repolity	6
3. Progettazione del teaching module.....	10
4. Struttura e contenuti del teaching module	14
Bibliografia.....	26

1. Introduzione: *Police training e accountability democratica*

Questo *teaching module* è uno strumento rivolto ai formatori delle forze dell'ordine e forgiato a partire dalla ricerca comparativa, l'analisi dei dati empirici, dalle interviste qualitative a soggetti istituzionali e qualificati e dall'esame sistematico della giurisprudenza nazionale e della Corte europea dei diritti umani, condotti nell'ambito del progetto *Repolity*, con l'obiettivo di tradurre in chiave formativa i principali snodi critici che attraversano il rapporto tra esercizio del potere di polizia, responsabilità istituzionale e tutela dei diritti fondamentali attraverso meccanismi di responsabilizzazione delle forze dell'ordine nel nostro ordinamento.

Preliminare alla progettazione del modulo è stata una revisione, pur svolta senza pretesa di esaustività, della letteratura sul *police training* attraverso l'analisi delle banche dati JSTOR, Sage Journals Online, SpringerLink e Google Scholar.

La letteratura che è stata raccolta offre una serie di approcci discontinui, spesso reattivi a periodiche crisi di legittimità, conflitti sociali, scandali pubblici o trasformazioni geopolitiche e la sua ricostruzione cronologica, da una prospettiva critica e orientata all'*accountability*, consente di cogliere come la formazione delle forze di polizia sia stata, storicamente, uno strumento di governo dell'ordine sociale, prima ancora che un dispositivo di professionalizzazione, che consente di comprendere a quale modello di polizia, a quale idea di democrazia e a quale distribuzione del potere la formazione può contribuire.

Tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento, in una fase precedente alla problematizzazione critica dell'azione di polizia, la formazione era considerata come strumento di professionalizzazione tecnica e di rafforzamento dell'autorità statale. La letteratura del periodo – di matrice anglo-americana, con particolare sviluppo negli Stati Uniti e nel Regno Unito – si muove per lo più all'interno di un paradigma funzionalista che assume la polizia come apparato neutro di applicazione della legge, chiamato a garantire stabilità e ordine sociale in contesti segnati da trasformazioni urbane, migrazioni interne e conflitti razziali emergenti (MacNamara, 1951).

La scelta di concentrarsi su questa letteratura risponde a una ragione storico-epistemologica: si tratta infatti del primo ambito in cui si sviluppa in modo sistematico una riflessione sulla formazione delle forze di polizia, nonché del contesto che ha maggiormente orientato, attraverso la circolazione di modelli, standard e pratiche, gli studi e le politiche successive anche in altri ordinamenti. Tale centralità non implica tuttavia un'assunzione di universalità, ma richiede di essere costantemente problematizzata alla luce delle differenze istituzionali, giuridiche e sociopolitiche che caratterizzano altri contesti nazionali, come emerge anche dall'analisi comparativa sviluppata nel [Report 1](#).

In questa cornice, la formazione è orientata prevalentemente alla trasmissione di competenze operative, procedurali e disciplinari, con una forte enfasi sull'obbedienza alle regole, sulla standardizzazione delle pratiche e sulla lealtà alla catena di comando, mentre resta marginale qualsiasi interrogativo sugli effetti differenziati dell'azione di polizia sui diversi gruppi sociali (Senn, 1951).

Gli studi dedicati alle relazioni tra polizia e minoranze mostrano in questa fase come le discriminazioni e le pratiche selettive siano ampiamente normalizzate e raramente affrontate come problemi istituzionali, venendo piuttosto ricondotte a carenze individuali o a “pregiudizi” personali degli agenti, da correggere eventualmente attraverso interventi formativi sporadici e non strutturati (MacNamara, 1951).

La formazione contribuisce così a riprodurre una visione gerarchica e autoritativa del ruolo della polizia, rafforzando la distanza tra istituzione e comunità e consolidando un modello di legittimità fondato sull'autorità formale dello Stato e sulla necessità di mantenere l'ordine, senza che emerga alcuna nozione autonoma di *accountability* o di responsabilità democratica dell'uso della forza (Senn, 1951; MacNamara, 1951).

Negli anni Settanta la ricerca sul *police training* si sviluppa prevalentemente all'interno della sociologia della devianza e del controllo sociale, collocando la formazione delle forze di polizia entro una cornice analitica che assume l'ordine come valore primario e la funzione repressiva come dato strutturale dell'istituzione. In questo contesto, la formazione rappresenta un dispositivo di socializzazione professionale volto a interiorizzare ruoli, aspettative e confini dell'azione legittima, rafforzando l'adesione all'ordine istituzionale esistente (Skolnick, 1966; Bittner, 1970).

Gli studi di questo periodo mettono in evidenza la centralità della *police culture* intesa come insieme di norme informali, pratiche condivise e codici di lealtà che orientano il comportamento degli agenti ben oltre le regole formali, evidenziando come la formazione contribuisca a consolidare conformismo interno, deferenza gerarchica e chiusura corporativa (Skolnick, 1966).

Allo stesso tempo, nella letteratura anglo-americana del periodo e in particolare negli studi sviluppati negli Stati Uniti viene descritta una distanza strutturale tra polizia e comunità, particolarmente marcata nei confronti dei gruppi razzializzati e marginalizzati, distanza che la formazione tende a normalizzare piuttosto che a problematizzare, riproducendo una visione dicotomica tra “ordine” e “devianza” (Bittner, 1970).

In questa fase, il *training* appare prevalentemente orientato all'addestramento all'obbedienza, alla gestione del conflitto e alla risposta autoritativa alle situazioni percepite come minacciose, lasciando scarso spazio alla riflessione critica sul potere, sulle sue conseguenze e sui suoi limiti (Skolnick, 1966). L'*accountability* risulta pressoché assente come categoria analitica autonoma, poiché la legittimità dell'azione di polizia viene data per presupposta e fondata sull'autorità statale e sulla funzione di mantenimento dell'ordine sociale, piuttosto che sulla necessità di rendere conto degli effetti prodotti dall'esercizio della forza (Bittner, 1970).

Tra gli anni Settanta e Ottanta si riconosce un punto di svolta, soprattutto nei contesti anglosassoni: le rivolte urbane, le tensioni razziali e i rapporti ufficiali sulle relazioni tra polizia e comunità (in particolare comunità nere) portano la formazione al centro del dibattito pubblico. La letteratura sul *police training* sviluppatasi in questo periodo mostra con particolare chiarezza come la formazione venga progressivamente investita del compito di rispondere a tensioni che hanno natura eminentemente politica e strutturale, attraverso strumenti presentati come tecnici e neutri. In questo

periodo, l'emergere dei programmi di *community and race relations training* si colloca all'interno di un contesto segnato da conflitti razziali, crisi di legittimità dell'azione di polizia e crescente attenzione pubblica alle pratiche discriminatorie, con la conseguenza che il training viene mobilitato come spazio privilegiato di intervento istituzionale (MacNamara, 1951; Oakley, 1989). L'accento posto sulla sensibilizzazione culturale, sulla comunicazione interculturale e sul miglioramento delle relazioni con la comunità riflette un approccio che individua negli atteggiamenti individuali e nelle carenze di conoscenza le principali cause del conflitto, spostando l'attenzione dalle strutture organizzative, dai modelli di comando e dalle pratiche operative consolidate a problemi puntuali riconducibili al singolo caso in cui agente e individuo della società civile entrano in contatto (Oakley, 1989; Ungerleider & McGregor, 1993).

Gli studi coevi mettono già in luce come l'assenza di un parallelo intervento sui meccanismi di potere interni all'istituzione, sulle regole informali e sulle condizioni materiali dell'azione di polizia limiti fortemente l'impatto della formazione, producendo risultati fragili e difficilmente sostenibili nel tempo (MacNamara, 1951; Oakley, 1989).

In questa cornice, il *training* finisce per assumere una funzione prevalentemente simbolica, utile a segnalare una risposta istituzionale alla crisi e a riaffermare una narrativa di riforma e modernizzazione, senza incidere in modo sostanziale sui rapporti di potere, sulle pratiche discriminatorie e sulle modalità concrete di esercizio della forza (Oakley, 1989; Ungerleider & McGregor, 1993).

Negli anni Novanta il *police training* si colloca all'interno di una più ampia trasformazione della pubblica amministrazione, segnata dall'affermazione del paradigma della professionalizzazione e dall'introduzione di logiche manageriali orientate all'efficienza, alla misurabilità e al controllo delle *performance*. In questo contesto, la formazione viene progressivamente standardizzata e ricondotta a modelli curriculari omogenei, valutata attraverso indicatori di competenza e di rendimento e integrata in sistemi di controllo interno volti a garantire uniformità e prevedibilità dell'azione di polizia (Shearing, 1990; Brown, 1989).

È in questa fase che compare con maggiore frequenza un lessico riconducibile all'*accountability*, tuttavia declinato prevalentemente in termini procedurali e organizzativi, come conformità alle regole, tracciabilità delle decisioni e rispetto delle catene di comando, piuttosto che come responsabilità democratica o tutela sostanziale dei diritti (Shearing, 1990).

La letteratura segnala un rafforzamento dell'attenzione alla formazione iniziale e continua e il consolidamento dei modelli di *field training*, concepiti come dispositivi di trasmissione pratica delle competenze professionali e di socializzazione sul campo, ma evidenzia al contempo una crescente distanza tra la formazione teorica impartita e le pratiche operative effettivamente adottate dagli agenti (Worden, 1989; Brown, 1989).

In questo quadro, l'*accountability* tende a coincidere con l'aderenza formale alle procedure e agli standard organizzativi, mentre resta marginale una riflessione sugli effetti concreti dell'azione di polizia sulle persone e sulle comunità, nonché sulle

responsabilità istituzionali che derivano dall'esercizio del potere coercitivo (Shearing, 1990; Worden, 1989).

In alcuni contesti, in particolare nei programmi di cooperazione internazionale, la formazione viene inoltre utilizzata come veicolo di esportazione di modelli securitari, contribuendo alla riproduzione di pratiche di controllo in scenari post-coloniali, senza un reale adattamento ai contesti locali e senza l'attivazione di meccanismi di responsabilità democratica (Shearing, 1990).

Con gli anni Duemila, in particolare nel contesto europeo e internazionale, la formazione di polizia viene sempre più esplicitamente collegata al linguaggio dei diritti umani, agli standard sovranazionali e alla prevenzione degli abusi, soprattutto in relazione all'uso eccessivo o illegittimo della forza. La letteratura di questo periodo evidenzia come i moduli formativi inizino a incorporare riferimenti alle convenzioni internazionali, alla giurisprudenza sovranazionale e ai principi di legalità e proporzionalità, segnando un apparente ampliamento dell'orizzonte normativo della formazione (Paterson, 2011; Kuzmarov, 2012). Allo stesso tempo, gli studi mettono in luce una tensione strutturale irrisolta, data dalla coesistenza tra un discorso sempre più esplicito sui diritti e la persistenza, se non il rafforzamento, di pratiche di controllo coercitivo e di modelli operativi fondati sulla gestione della minaccia e del rischio (Shearing, 1990; Paterson, 2011).

Da un lato, si registra un incremento dei moduli dedicati ai diritti umani, alla legalità e all'uso proporzionato della forza, spesso presentati come strumenti di prevenzione degli abusi e di riduzione del contenzioso, dall'altro, permane un impianto addestrativo che continua a privilegiare la prontezza reattiva, la neutralizzazione del pericolo e la sicurezza dell'operatore come criteri dominanti dell'azione di polizia (Kuzmarov, 2012).

In questo quadro, l'*accountability* rimane prevalentemente verticale e interna all'istituzione, ancorata a sistemi disciplinari e di supervisione gerarchica, mentre restano marginali il controllo esterno, la trasparenza verso il pubblico e una concezione della responsabilità come rendicontazione degli effetti concreti dell'uso della forza (Paterson, 2011).

Nel periodo compreso tra il 2010 e il 2020 negli Stati Uniti e in parte anche nel Regno Unito la letteratura sul *police training* conosce un'ulteriore accelerazione, favorita dalla diffusione delle *systematic reviews* e dall'ingresso di nuovi campi disciplinari, come la salute pubblica e gli studi critici su razza e disuguaglianze. L'affermazione dell'*evidence-based policing* segna il tentativo di fondare la formazione su evidenze empiriche, con una crescente attenzione ai processi decisionali, ai *bias* impliciti, allo stress operativo e ai fattori cognitivi che influenzano l'uso della forza e le interazioni con il pubblico (Belur et al., 2019).

In questa fase emerge una concezione più articolata di *accountability*, intesa non solo come rispetto delle procedure, ma come trasparenza, giustizia procedurale, legittimità percepita e capacità di rendere conto delle decisioni assunte in situazioni ad alta discrezionalità (Belur et al., 2019).

Tuttavia, la letteratura segnala anche limiti strutturali persistenti, legati alla difficoltà di tradurre le evidenze scientifiche in cambiamenti organizzativi stabili, alla sopravvivenza di modelli addestrativi centrati sulla *performance* e sull'efficienza operativa e al rischio che l'*accountability* venga tecnicizzata e ridotta a un insieme di metriche, indicatori e protocolli, perdendo la sua dimensione politica e democratica di controllo dell'esercizio del potere coercitivo (Belur et al., 2019). Nel contesto italiano, tali criticità assumono tratti specifici. Il sistema di *accountability* delle forze di polizia si sviluppa all'interno di un assetto fortemente gerarchico e centralizzato, in cui i meccanismi di controllo interno – orientati all'efficienza e alla conformità organizzativa – tendono a prevalere su quelli esterni, con il rischio di alimentare dinamiche di autoreferenzialità e chiusura istituzionale. In questo quadro, l'*accountability* oscilla tra una dimensione amministrativo-burocratica, legata alla gestione e alla performance, e una dimensione giuridico-formale affidata al controllo giudiziario, faticando tuttavia a consolidarsi come dispositivo effettivo di controllo democratico diffuso. Ne deriva una tensione strutturale tra esigenze di governo dell'organizzazione e garanzie di tutela dei diritti fondamentali: tensione che si riflette anche nei modelli formativi, i quali rischiano di incorporare e riprodurre una concezione dell'*accountability* come adempimento tecnico, piuttosto che come pratica critica di responsabilizzazione dell'esercizio del potere (Campesi, Caprioglio, 2026; Campesi, 2024; Fabini, Gargiulo, Tuzza, 2023).

2. Formazione e *accountability* nei sistemi di polizia: evidenze dai rapporti di ricerca Repolity

Dal [rapporto Repolity n. 1](#) emerge che la formazione costituisce un nodo cruciale dei processi di responsabilizzazione, ma raramente ne rappresenta il perno strutturale. Nei diversi ordinamenti analizzati (Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Germania e Francia), infatti, la formazione è sistematicamente richiamata come leva di miglioramento della qualità dell'azione di polizia, mentre il suo ruolo resta prevalentemente derivato, ancillare o correttivo, più che fondativo di un sistema di responsabilità democratica.

In primo luogo, il Rapporto mostra come la formazione sia quasi sempre collocata a valle dei meccanismi di *accountability*, intesa come strumento di prevenzione secondaria di errori, abusi o violazioni, piuttosto che come dispositivo primario di governo del potere coercitivo. Nei modelli esaminati, la responsabilità è affidata soprattutto a strumenti *ex post*, quali procedimenti disciplinari, controllo giudiziario, indagini interne o organismi indipendenti, mentre la formazione interviene in modo reattivo, spesso a seguito di scandali pubblici, crisi di legittimità o condanne giurisdizionali. Ne deriva una concezione della formazione come misura di accompagnamento, raramente integrata in una strategia complessiva di responsabilizzazione istituzionale e democratica.

In secondo luogo, il confronto comparativo evidenzia un'asimmetria ricorrente tra formazione e potere decisionale. Anche nei contesti in cui i programmi formativi includono diritti umani, uso proporzionato della forza, *de-escalation* o giustizia

procedurale, tali contenuti non sono accompagnati da un rafforzamento corrispondente dei meccanismi che consentono di rendere effettivamente conto delle decisioni operative. La formazione contribuisce ad accrescere la consapevolezza individuale, ma dall'esame comparato dei diversi sistemi emerge che non costituisce un tassello in grado di modificare in modo significativo le condizioni organizzative entro cui le decisioni vengono assunte, valutate e, se necessario, contestate.

L'*accountability* resta pertanto prevalentemente verticale e interna, ancorata alla catena di comando, mentre il controllo esterno e la dimensione democratica risultano deboli o marginali.

Un ulteriore elemento che emerge dal Rapporto riguarda la tendenza ad allineare l'*accountability* a logiche di *performance*, standard e indicatori misurabili, con l'obiettivo di dimostrare conformità a buone pratiche o a raccomandazioni internazionali. Questo approccio rafforza una versione procedurale, centrata sul rispetto dei protocolli e sulla tracciabilità formale, lasciando sullo sfondo la questione della responsabilità sostanziale per gli effetti dell'azione di polizia sulle persone e sulle comunità. Il rischio che deriva da questa prospettiva è che la formazione contribuisca a legittimare l'istituzione senza incidere realmente sui rapporti di potere e sulle pratiche coercitive.

Il confronto tra i singoli paesi consente di cogliere come queste dinamiche si declinino in modo differenziato.

Nel caso francese, la formazione si inserisce in un modello fortemente centralizzato e statocentrico di polizia, in cui l'*accountability* resta prevalentemente interna all'istituzione. La formazione iniziale e continua è strutturata in modo uniforme e gerarchico, con un marcato accento sulla legalità formale, sulla disciplina e sull'obbedienza alla catena di comando. I riferimenti ai diritti fondamentali e all'uso proporzionato della forza sono presenti, ma tendono a essere trattati come elementi di cornice normativa, più che come criteri operativi di valutazione dell'azione di polizia. La formazione appare orientata soprattutto al rafforzamento dell'autorità e alla gestione del rischio reputazionale, mentre la possibilità di scrutinio esterno e di contestazione pubblica delle pratiche rimane marginale, senza incidere in modo significativo sui rapporti di potere interni o sulla distanza strutturale tra polizia e gruppi sociali più esposti al controllo.

Nel contesto del Regno Unito, il Rapporto evidenzia una maggiore integrazione discorsiva tra formazione, legittimità e fiducia pubblica. La formazione è esplicitamente collegata ai concetti di *procedural justice*, trasparenza e *public trust*, con un investimento significativo nella formazione continua e nella valutazione delle competenze decisionali. Tuttavia, questa apertura convive con una persistente ambiguità, poiché l'*accountability* risulta fortemente orientata alla *compliance* procedurale e alla gestione del rischio, più che alla responsabilità sostanziale per gli esiti dell'azione di polizia. La formazione contribuisce a costruire una narrativa di polizia professionale e responsabile, ma fatica a incidere sulle pratiche operative nei contesti ad alta coercizione, dove le decisioni restano discrezionali e poco sindacabili.

Nel caso tedesco, il modello di formazione appare fortemente giuridicizzato e ancorato a una concezione dell'*accountability* come legalità e correttezza procedurale. L'insistenza sulla conoscenza delle norme, sul rispetto dei limiti legali e sulla proporzionalità riflette una tradizione amministrativa orientata allo Stato di diritto, ma tende a ridurre la responsabilità a una dimensione formale. In questa impostazione, restano in ombra gli effetti sociali dell'azione di polizia e le disuguaglianze prodotte dal controllo selettivo, mentre la formazione raramente problematizza il ruolo politico della polizia o le dinamiche di potere implicite nella discrezionalità operativa.

Il caso statunitense si presenta come il più frammentato e contraddittorio. Il Rapporto evidenzia una forte eterogeneità tra Stati e dipartimenti, con programmi formativi molto diversi per contenuti, durata e orientamento. La formazione viene spesso mobilitata come risposta a crisi acute di legittimità, in particolare a seguito di episodi di violenza poliziesca, con un'enfasi crescente su *bias training*, *de-escalation* e *use of force*. Tuttavia, il *training* opera frequentemente in assenza di un sistema coerente di *accountability*, in un contesto caratterizzato da sindacati forti, protezioni legali estese e difficoltà strutturali nel perseguire la responsabilità degli agenti. In questo scenario, la formazione rischia di assumere una funzione simbolica, utile a dimostrare l'adozione di *best practices*, ma incapace di incidere sui meccanismi che producono impunità e disuguaglianze razziali nell'uso della forza.

Nel contesto canadese, il Rapporto individua uno dei tentativi più avanzati di collegare formazione, diritti e responsabilizzazione, almeno sul piano discorsivo. I programmi formativi includono in modo sistematico riferimenti ai diritti umani, alla diversità, alla giustizia procedurale e alla relazione con le comunità indigene e razzializzate. Tuttavia, anche in questo caso emerge una tensione strutturale tra l'impianto formativo e le pratiche operative effettive. L'*accountability* resta prevalentemente amministrativa e interna, mentre i meccanismi di controllo esterno faticano a incidere sulle dinamiche quotidiane dell'uso della forza, producendo un cambiamento organizzativo parziale e diseguale.

Nel complesso, il confronto tra i cinque paesi analizzati mostra che nessun sistema riesce a fare della formazione il fulcro di un'*accountability* pienamente democratica. In tutti i contesti, il *training* tende a operare come strumento di legittimazione, prevenzione simbolica o gestione del rischio, mentre la responsabilità per l'esercizio del potere coercitivo resta ancorata a meccanismi verticali, procedurali e spesso reattivi.

Il Rapporto rafforza così l'ipotesi di fondo del *teaching module*, progettato nell'ambito della ricerca Repolity: la formazione può sostenere l'*accountability* solo se si supera la sua visione in termini di rimedio neutro, affinché diventi parte integrante di un progetto politico-istituzionale di governo democratico della polizia, capace di rendere l'azione di polizia effettivamente rendicontabile anche verso l'esterno.

Nel contesto italiano, il [rapporto Repolity n.2](#) mostra come la relazione tra formazione e *accountability* resti strutturalmente fragile e segnata da una forte asimmetria tra ampliamento dei poteri di polizia e debolezza dei meccanismi di responsabilizzazione. La formazione iniziale e continua degli operatori è, infatti, prevalentemente orientata

alla trasmissione di competenze tecniche, alla gestione dell'ordine pubblico e alla conformità procedurale, mentre l'*accountability* è concepita soprattutto come controllo interno, disciplinare o gerarchico, più che come responsabilità pubblica e democratica per gli effetti dell'azione di polizia. Il sistema italiano di polizia, caratterizzato da una pluralità di corpi e da una forte frammentazione normativa e amministrativa, rende difficile l'elaborazione di standard formativi comuni esplicitamente orientati alla tutela dei diritti fondamentali e alla prevenzione delle violazioni.

In questo quadro, la formazione tende a essere utilizzata come strumento compensativo rispetto all'assenza di riforme strutturali dei sistemi di controllo, assumendo una funzione prevalentemente simbolica di modernizzazione e professionalizzazione, senza incidere in modo sostanziale sulle pratiche operative e sull'uso discrezionale della forza.

Il Rapporto evidenzia, inoltre, come, in Italia, la responsabilizzazione degli operatori sia ancora largamente affidata alla dimensione *ex post*, attraverso il diritto penale, la responsabilità disciplinare e quella civile, piuttosto che a meccanismi preventivi fondati su formazione critica, supervisione indipendente e *accountability* esterna.

La formazione sull'uso della forza, pur formalmente ancorata ai principi di proporzionalità e necessità derivanti dalla CEDU, rimane spesso scollegata da una riflessione sistematica sul potere discrezionale, sui contesti di vulnerabilità e sulle disuguaglianze strutturali che attraversano l'azione di polizia, con il rischio di ridurre l'*accountability* a mera conformità regolamentare (cfr. [REPOLITY Report 2](#)).

Nel complesso, nel caso italiano emerge una concezione della formazione come strumento di adattamento dell'operatore all'ordine istituzionale esistente, più che come leva di trasformazione democratica dell'istituzione, lasciando irrisolta la tensione tra sicurezza, diritti e responsabilità pubblica delle forze dell'ordine.

Dal Report n. 3 emerge inoltre che, nel contesto italiano, la formazione delle forze di polizia compare come elemento marginale e residuale nei percorsi istituzionali di *accountability*, più che come asse strutturale di prevenzione e trasformazione delle pratiche.

L'analisi delle "tracce di *accountability*" – da noi intese come segni documentali lasciati da procedimenti disciplinari, sviluppi penali, contenziosi civili e misure riparative – mostra come l'assenza di dataset sistematici e interoperabili renda difficile collegare la formazione – iniziale o continua – agli esiti disciplinari o giudiziari, impedendo di verificare se e in che misura essa incida effettivamente sulla riduzione delle condotte abusive o discriminatorie o sia predisposta come conseguenza di violazioni accertate. Ne risulta un quadro in cui la formazione non è integrata in una catena di processi e meccanismi di responsabilizzazione orientata alla trasparenza e alla responsabilità sostanziale, ma rimane confinata all'interno di una logica amministrativa frammentata, priva di standard condivisi e scarsamente accessibile al controllo pubblico, confermando la difficoltà strutturale del sistema italiano nel trasformare la formazione in uno strumento di responsabilizzazione democratica delle forze dell'ordine.

Il Report Repolity n. 4 riporta la ricerca realizzata tramite 36 interviste (11 a personale dell'Arma dei Carabinieri e 25 a personale della Polizia di Stato). Fra gli intervistati, 11 ricoprivano il ruolo di direttori di scuole di formazione dei corpi di polizia oggetto della ricerca. Dal Report emerge come la formazione sia concepita come il principale dispositivo di costruzione della professionalità, ma con un forte sbilanciamento in favore di una logica addestrativa e procedurale, orientata alla rapidità e all'immediata funzionalità operativa. La compressione dei tempi della formazione iniziale e la debole strutturazione della formazione continua producono una professionalità tendenzialmente statica, fondata sulla trasmissione di routine e saperi pratici informali, più che sullo sviluppo di competenze riflessive e interpretative. In questo quadro, tuttavia, si registrano anche alcune esperienze di segno diverso, in particolare nell'ambito dei percorsi formativi universitari attivati all'interno dell'Arma dei Carabinieri – come nel caso della Scuola Marescialli e Brigadieri – che introducono elementi di maggiore strutturazione teorica e interdisciplinare, contribuendo a rafforzare le competenze giuridiche, organizzative e analitiche del personale. Accanto a questi percorsi, un ruolo sempre più rilevante è svolto anche dalla società civile e dai centri antiviolenza, soprattutto nell'ambito della formazione specialistica sulla violenza di genere contro le donne. In tali contesti, la formazione si configura non solo come trasmissione di conoscenze tecniche, ma come processo di rielaborazione critica delle pratiche, volto a mettere in discussione stereotipi, *bias* e schemi interpretativi che incidono sulla valutazione del rischio, sulla credibilità delle persone offese e sull'efficacia delle misure di protezione. Queste esperienze contribuiscono a introdurre elementi di innovazione nei modelli formativi tradizionali, aprendo alla costruzione di competenze situate e consapevoli della dimensione relazionale e strutturale della violenza. Permangono tuttavia limiti significativi, legati alla frammentarietà degli interventi, alla loro non sistematicità e alla difficoltà di integrazione stabile nei percorsi istituzionali di formazione e aggiornamento del personale.

3. Progettazione del *teaching module*

La ricerca ha mostrato come, nei diversi contesti analizzati, la formazione venga spesso concepita come intervento tecnico, settoriale o reattivo, attivato a valle di episodi critici o di contenzioso, piuttosto che come componente strutturale dei sistemi di responsabilizzazione. La formazione viene prevalentemente concepita come uno spazio di acquisizione di conoscenze, sensibilità e consapevolezza individuali, senza che a essa corrisponda un effettivo ripensamento delle condizioni organizzative entro cui il potere coercitivo viene esercitato. In questo assetto, la formazione non appare integrata nei processi decisionali, né connessa in modo strutturale ai sistemi di valutazione, supervisione e *accountability*. La formazione, così come oggi strutturata nei sistemi di polizia, non fallisce dunque per una carenza di contenuti o di richiami ai diritti fondamentali, ma perché è incorporata in un assetto organizzativo che ne neutralizza sistematicamente il potenziale trasformativo. La formazione opera prevalentemente come meccanismo di riproduzione della professionalità esistente,

poiché non è integrata nei processi decisionali, né agganciata ai sistemi di valutazione, carriera e riconoscimento, che continuano a premiare competenze tecnico-operative e conformità procedurale.

In questo quadro, la valutazione emerge come un nodo eminentemente politico, in quanto definisce ciò che conta come “buona polizia” e ciò che resta invece invisibile sul piano istituzionale. L’orientamento addestrativo e la persistenza di modelli di impronta militare funzionano, inoltre, come scorciatoie di governo del potere coercitivo, funzionali alla gestione della scarsità di risorse, alla rapidità dell’immissione in ruolo e al controllo gerarchico dell’azione. Infine, viene in luce (si veda Report n. 4) come il conflitto — tra ordine e diritti, tra obbedienza e autonomia, tra lealtà interna e responsabilità pubblica — costituisca una dimensione strutturale della professionalità di polizia che resta tuttavia rimossa dalla formazione, impedendo lo sviluppo di competenze riflessive e di una *accountability* sostanziale capace di incidere sulle pratiche operative e sugli assetti organizzativi.

Alla luce di tali evidenze, il *teaching module* assume come riferimento normativo centrale la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani, così come ricostruita nel Report REPOLITY-3, in particolare con riferimento alla sezione di analisi della Giurisprudenza CEDU.

Dall’analisi della giurisprudenza emerge che la Corte EDU attribuisce alla formazione delle forze di polizia un significato sostanziale e non meramente formale. Per la Corte, la formazione non coincide con la semplice trasmissione di nozioni giuridiche o di procedure operative, né può essere ridotta all’esistenza astratta di programmi o corsi, ma è da intendersi come parte integrante degli obblighi positivi dello Stato volti a prevenire violazioni degli articoli 2 e 3 CEDU.

In particolare, la Corte concepisce la formazione come un dispositivo preventivo strutturale, che deve mettere gli operatori nelle condizioni di comprendere i limiti del proprio potere, di valutare concretamente la necessità e la proporzionalità dell’uso della forza e di riconoscere le situazioni di vulnerabilità.

La formazione rilevante ai fini convenzionali è dunque quella che incide sulle modalità decisionali, sulla gestione delle situazioni ad alto rischio e sulla capacità di orientare l’azione operativa in modo conforme ai diritti fondamentali. La Corte guarda in definitiva alla formazione in rapporto diretto agli esiti dell’azione di polizia, valutando se l’evento lesivo sia riconducibile a carenze sistemiche, a deficit organizzativi o a un’insufficiente preparazione degli operatori.

Dalla giurisprudenza analizzata emerge, inoltre, che la formazione, per essere conforme agli standard CEDU, deve essere specifica, aggiornata e contestualizzata, risultando invece insufficiente una formazione generica o astratta non calibrata sui rischi concreti dell’attività di polizia, in particolare sull’uso della forza, sulla gestione dell’ordine pubblico, sulle interazioni con persone in condizioni di vulnerabilità e sulle situazioni che implicano un elevato margine di discrezionalità.

In questo senso, la formazione secondo la Corte EDU è strettamente connessa alla responsabilità dello Stato per l’assetto complessivo dell’azione di polizia, e non può

essere delegata esclusivamente alla responsabilità individuale degli agenti, ma deve essere prevista, finanziata e strutturata a livello centrale.

Un ulteriore profilo centrale riguarda il nesso tra formazione e *accountability*: la Corte considera la formazione come parte di un sistema integrato che comprende norme chiare, catene di comando definite, supervisione effettiva e meccanismi di indagine capaci di accertare le responsabilità. L'assenza o l'inadeguatezza della formazione possono compromettere non solo la prevenzione delle violazioni, ma anche l'efficacia delle indagini successive, rendendo più difficile ricostruire le decisioni operative e attribuire responsabilità individuali e istituzionali.

Muovendo da questa lettura convenzionale, il *teaching module* assume la formazione come luogo di responsabilizzazione istituzionale funzionale a colmare lo scarto, emerso dalla ricerca, tra formazione e responsabilizzazione, proponendo un modello formativo che integri conoscenza giuridica, riflessività professionale e consapevolezza degli effetti concreti dell'azione di polizia sulle persone e sulle comunità.

In tal modo, la formazione viene da noi ripensata come parte integrante di un progetto politico-istituzionale di governo democratico del potere coercitivo, coerente con gli standard elaborati dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani, e intesa quale snodo centrale dell'*accountability* democratica e, più in generale, della legittimità dell'azione pubblica.

In questa prospettiva, i processi di responsabilizzazione non sono intesi come meccanismo punitivo *ex post* né come mero adempimento formale, ma come principio strutturale dell'azione di polizia, che deve informare la formazione iniziale e continua, le pratiche operative quotidiane e la cultura organizzativa complessiva. La formazione assume così una funzione eminentemente preventiva di responsabilizzazione, capace di incidere sulle modalità di esercizio del potere coercitivo prima che si producano violazioni, abusi e forme di violenza istituzionale.

Il modulo assume l'*accountability*, dunque, come criterio metodologico che ne orienta contenuti, strumenti e modalità didattiche. Ciò implica uno spostamento di paradigma: dal modello di addestramento prevalentemente orientato all'efficienza operativa a un modello formativo centrato sulla riflessività professionale, sulla capacità di rendere conto delle decisioni assunte e sulla consapevolezza delle conseguenze giuridiche, sociali e umane dell'uso del potere.

In questa chiave, la formazione è finalizzata allo sviluppo di competenze critiche che includono la valutazione del rischio e della proporzionalità, la comprensione del contesto normativo multilivello — costituzionale, convenzionale e sovranazionale — il riconoscimento dei *bias* individuali e istituzionali e l'interiorizzazione del principio secondo cui ogni atto di forza è sempre un atto giuridicamente e politicamente significativo, idoneo a incidere negativamente sulla sfera giuridica soggettiva delle persone.

Un secondo asse metodologico riguarda il superamento di una concezione meramente individuale della responsabilità: il modulo adotta, infatti, una lettura istituzionale e sistemica dell'*accountability*, secondo cui le condotte dei singoli operatori sono sempre inserite in catene decisionali, assetti organizzativi, modelli di

comando e cornici normative che possono facilitare o ostacolare comportamenti conformi ai diritti umani.

Per questa ragione, la formazione proposta non si limita a richiamare doveri individuali, ma invita a interrogare criticamente le regole interne e le prassi informali, i modelli di *leadership* e di supervisione, i sistemi di valutazione delle *performance* e i dispositivi di controllo, sia interni sia esterni all'istituzione.

L'obiettivo è rendere visibile il nesso tra scelte organizzative e violazioni dei diritti fondamentali, contrastando la retorica dell'"errore individuale" — spesso ricondotto a isolate "mele marce" — come unico luogo della colpa. Tale narrazione, oltre a produrre una stigmatizzazione individuale, contribuisce a consolidare una rappresentazione dei processi di responsabilizzazione come meccanismi di delegittimazione dell'istituzione, anziché come strumento volto, al contrario, a rafforzarne la legittimità democratica e la responsabilità pubblica.

I moduli sono costruiti attorno alla centralità dei diritti fondamentali come parametro interno di legittimazione dell'intervento di polizia.

La metodologia didattica valorizza l'analisi di casi concreti, il confronto tra standard normativi e pratiche effettive, la lettura critica della giurisprudenza nazionale e sovranazionale e l'emersione delle zone grigie tra legalità formale e legittimità sostanziale, integrando pratiche di autocoscienza professionale volte a rendere visibili i presupposti impliciti, le emozioni, le rappresentazioni e i saperi incorporati che orientano le decisioni operative. In questa prospettiva, incoraggiare processi di autoconsapevolezza consente di sviluppare competenze collettive di riflessività critica, con l'obiettivo di mettere in discussione *routine*, *bias* e automatismi organizzativi, e di rafforzare la capacità di rendere conto dell'azione di polizia nei suoi effetti concreti sulle persone e sulle comunità.

L'*accountability*, in questo senso, è inseparabile dalla capacità dell'operatore di motivare, spiegare e rendere intelligibile la propria azione, sia all'interno dell'istituzione sia nei confronti dell'esterno.

Infine, il modulo assume la formazione stessa come pratica democratica, fondata sul dialogo, sul confronto e sulla messa in discussione delle *routine* professionali.

L'apprendimento è concepito come processo bidirezionale, che riconosce il valore dell'esperienza degli operatori ma la sottopone a verifica critica alla luce del diritto, delle scienze sociali e delle evidenze empiriche.

In questa prospettiva, la formazione orientata all'*accountability* mira a rafforzarne la legittimità attraverso trasparenza, responsabilità e capacità di apprendimento dagli errori, contribuendo alla costruzione di una cultura professionale coerente con i principi dello Stato di diritto e con gli standard democratici di controllo dell'azione pubblica.

4. Struttura e contenuti del *teaching module*

Il *teaching module* si articola in 7 lezioni per una durata complessiva di 28 ore di formazione.

L'impianto complessivo integra revisione critica della letteratura, evidenze empiriche e comparative del progetto REPOLITY, cornice filosofico-critica sul potere coercitivo, analisi degli strumenti istituzionali di *accountability*, inquadramento storico-comparato dei modelli di controllo democratico, e giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani, fino ad arrivare a una declinazione "situata" dell'*accountability* nei contesti di vulnerabilità (genere, disabilità, minoranze, salute mentale, migrazioni, minori).

L'obiettivo generale del percorso è costruire una formazione che sia orientata alla rendicontabilità dell'azione di polizia come condizione di legittimità democratica incoraggiando lo sviluppo della capacità di motivare le decisioni, riconoscere alternative meno intrusive, applicare in concreto il principio di proporzionalità, leggere i fattori organizzativi che orientano le condotte, e collegare prevenzione, supervisione e controllo esterno entro un'architettura istituzionale integrata.

A completamento del percorso formativo, è previsto un laboratorio finale applicativo, finalizzato a tradurre in pratica i contenuti teorici e metodologici affrontati nelle lezioni. Il laboratorio si svolge attraverso la suddivisione dei/delle partecipanti in tre gruppi di lavoro, ciascuno dei quali è chiamato a progettare un modulo formativo destinato al personale di polizia su un ambito specifico (ad esempio: uso della forza e proporzionalità; interazione con persone in condizioni di vulnerabilità; *accountability* e motivazione delle decisioni operative).

L'attività richiede ai gruppi di:

- definire obiettivi formativi coerenti con il paradigma dell'*accountability*;
- selezionare contenuti e metodi didattici (lezione frontale, casi studio, simulazioni);
- integrare riferimenti normativi, giurisprudenziali e organizzativi;
- individuare strumenti di valutazione dell'apprendimento e dell'impatto sulle pratiche operative.

Il laboratorio si conclude con una restituzione plenaria e una discussione critica dei progetti elaborati, volta a mettere in evidenza le scelte effettuate, le criticità emerse e le possibili applicazioni nei contesti istituzionali di riferimento.

Questa componente laboratoriale consente di rafforzare le competenze riflessive e progettuali, promuovendo una concezione della formazione non come trasmissione di contenuti, ma come spazio di elaborazione situata e di costruzione di pratiche orientate alla responsabilizzazione dell'azione di polizia.

In questa prospettiva, gli obiettivi specifici di ciascun modulo sviluppano progressivamente competenze storico-critiche, comparative, concettuali e operative, fino a convergere in una dimensione applicativa che trova nel laboratorio finale il proprio momento di sintesi.

L'output complessivo atteso, al termine dell'intero *teaching module*, è un set coerente di strumenti di lavoro e prodotti formativi che includono: una linea del tempo critica

del *police training*, una tabella comparativa dei sistemi e modelli di *accountability*, schede di analisi rendicontabile dell'atto di forza e della discrezionalità, griglie di valutazione degli strumenti (*webcam* e procedimenti) e delle loro condizioni di efficacia democratica, *checklist* operative "*CEDU-compliant*" sulla formazione effettiva, e strumenti di lettura della vulnerabilità e dei rischi di discriminazione istituzionale utili a motivare l'azione in contesti sensibili. Ogni lezione è costruita secondo la seguente struttura:

- **Introduzione tematica**, che colloca l'oggetto del modulo nel quadro più ampio del rapporto tra potere di polizia, diritti fondamentali e responsabilità democratica, chiarendo perché quel tema costituisca uno snodo critico dell'*accountability*.
- **Obiettivi formativi**, formulati in termini di capacità analitiche, critiche e operative, che esplicitano cosa le/i partecipanti saranno in grado di comprendere, distinguere, applicare o problematizzare al termine del modulo.
- **Concetti chiave**, presentati come strumenti interpretativi attraverso cui leggere le pratiche di polizia, le decisioni discrezionali e gli assetti organizzativi. I concetti sono sempre ancorati a dilemmi reali e a tensioni strutturali, evitando approcci moralistici o prescrittivi.
- **Struttura didattica**, articolata in unità di lavoro che combinano momenti di inquadramento teorico, analisi di casi, esercizi di riflessione guidata e attività applicative per favorire la partecipazione attiva e la messa in discussione delle routine professionali.
- **Output formativi**, intesi come prodotti concreti dell'apprendimento (schede di analisi, griglie, mappe concettuali, testi di motivazione, *checklist* operative), che traducono i contenuti del modulo in strumenti di rendicontabilità e riflessività professionale riutilizzabili nel lavoro quotidiano.
- **Indicatori di apprendimento**, che consentono di verificare lo sviluppo di capacità critiche: distinguere legalità e legittimità, riconoscere la discrezionalità come spazio di responsabilità, collegare decisioni individuali e assetti organizzativi, motivare l'uso del potere in modo verificabile.

Di seguito si sviluppa il contenuto di ciascuna lezione.

Lezione 1

Police training e accountability democratica. Revisione critica della letteratura

Questa lezione introduce il quadro teorico ed empirico di riferimento, mostrando come la formazione di polizia si sia sviluppata come insieme di risposte frammentate a crisi di legittimità, conflitti sociali e trasformazioni istituzionali. La letteratura sul **police training** consente di comprendere a quale modello di polizia e di ordine democratico la formazione contribuisce.

La lezione adotta una prospettiva storica e critica, orientata all'**accountability**, per evidenziare l'importanza che la formazione sia concepita come leva di responsabilizzazione democratica.

Obiettivi formativi

Al termine del modulo, le/i partecipanti saranno in grado di:

1. distinguere tra formazione tecnica, professionalizzazione e **accountability**;
2. riconoscere i limiti strutturali degli approcci formativi isolati;
3. collocare la formazione all'interno di un modello politico-istituzionale di polizia.

Concetti chiave

a) Formazione come prevenzione e non come risposta reattiva

Enfasi sul **training** come progettazione preventiva.

b) Scelte formative

La formazione non è meramente tecnica, ma riflette sempre scelte discrezionali.

c) La formazione sostanziale e non formale

Differenza fra **training** come mera dimostrazione formale e contenuti sostanziali con finalità preventive della **police misconduct**.

d) Formazione e **accountability** sostanziale

La responsabilità è collegata alla formazione.

Struttura didattica (4 ore)

Unità 1 — Traiettorie storiche

Attività: ricostruzione guidata delle fasi (funzionalismo, **police culture**, managerialismo, diritti umani, **evidence-based**).

Unità 2 — Crisi e formazione

Attività: associazione tra eventi critici e riforme formative.

Unità 3 — Cosa resta fuori dalla formazione

Attività: mappa di ciò che non diviene oggetto di formazione

Output formativi

- linea del tempo critica del **police training**;
- schema "crisi → risposta formativa → limite";
- breve riflessione su formazione e **accountability**.

Indicatori di apprendimento

- capacità di leggere la formazione come scelta;
- capacità di individuare le criticità;
- superamento dell'idea di formazione come soluzione neutra, meramente tecnica.

Lezione 2

Formazione e **accountability** nei sistemi di polizia, evidenze empiriche e comparate

La lezione traduce i risultati della ricerca comparativa REPOLITY (Report 2) in chiave formativa, mostrando come la formazione debba essere collegata ai meccanismi di **accountability**.

Obiettivi formativi

Le/i partecipanti saranno in grado di:

1. comprendere come formazione e **accountability** si articolano nei diversi sistemi;
2. riconoscere asimmetrie tra contenuti formativi e potere decisionale;
3. analizzare il caso italiano
4. distinguere **accountability** procedurale e sostanziale;
5. individuare le condizioni organizzative che rendono efficace la formazione.

Concetti chiave

a) **Training come misura che struttura accountability**

La formazione struttura l'**accountability**, non la segue con un'adesione meramente formale.

b) **Strutture del controllo**

Prevalenza di meccanismi interni e gerarchici. Utilità dei meccanismi orizzontali e del rapporto con le comunità.

c) **Tecnicismi della responsabilità**

Indicatori, **performance, compliance**.

d) **Necessità di feedback tra violazioni e formazione**

Struttura didattica (4 ore)

Unità 1 — Lettura dei dati REPOLITY

Attività: interpretazione guidata delle "tracce di **accountability**".

Unità 2 — Confronto tra paesi

Attività: lavoro comparativo su Francia, UK, Germania, USA, Canada e focus su Irlanda del Nord.

Unità 3 — Il caso italiano

Attività: discussione critica sulle criticità e sui possibili punti di forza della formazione

Output formativi

- tabella comparativa sistemi di **accountability**;
- individuazione di **best practices**;
- breve analisi del caso italiano.

Indicatori di apprendimento

- capacità di leggere dati istituzionali criticamente;
- capacità di distinguere punti di forza e criticità nei diversi sistemi;
- consapevolezza dei limiti strutturali e delle potenzialità del **training**.

Lezione 3

Cornice filosofico-critica: potere, legittimità e rendicontabilità dell'azione di polizia

Questa lezione chiarisce che l'uso del potere coercitivo non è mai un fatto meramente tecnico, ma un atto pubblico che produce effetti materiali e simbolici sulle persone e sulle comunità. La formazione orientata all'*accountability* richiede quindi un passaggio culturale: dalla visione della polizia come "applicazione neutra" della legge a una comprensione dell'azione di polizia come esercizio situato di potere, che deve essere motivabile, contestabile, verificabile.

Obiettivi formativi

Al termine del modulo, le/i partecipanti saranno in grado di:

1. distinguere legalità, legittimità e giustificabilità pubblica dell'intervento;
2. riconoscere la discrezionalità come spazio di responsabilità, non come "zona franca";
3. comprendere l'*accountability* come relazione (chi rende conto, a chi, per cosa, con quali prove);
4. individuare i meccanismi culturali che trasformano l'*accountability* in minaccia (corporativismo, retorica della "mela marcia", difesa reputazionale);
5. articolare una nozione di professionalità centrata su contenimento del potere e tutela dei diritti.

Concetti chiave

a) Potere coercitivo e "ragioni pubbliche"

Ogni decisione operativa è un atto che limita libertà, movimento, corporeità o dignità; per questo deve poter essere spiegata con ragioni pubbliche, non solo con motivazioni interne o abitudini di reparto.

b) Legalità e legittimità

Un atto può essere formalmente conforme e tuttavia illegittimo sul piano sostanziale, quando produce effetti discriminatori, sproporzionati o non necessari. La lezione lavora sulla "zona grigia" tra regola e contesto.

c) Discrezionalità e responsabilità

La domanda critica non è "l'agente ha seguito la procedura?", ma "quali alternative erano disponibili e perché sono state scartate?". Rendere conto significa ricostruire il percorso decisionale, non solo l'esito.

d) *Police culture*, lealtà e conflitto tra fedeltà e responsabilità

La letteratura sulla *police culture* mostra la forza delle norme informali: la lealtà interna, la gestione del dissenso, la paura della delegittimazione. Il punto è comprendere come queste dinamiche producano "punti ciechi organizzativi" e rendano difficile apprendere dagli errori.

e) *Accountability* come pratica democratica

L'*accountability* è il modo in cui un'istituzione mantiene la propria legittimità democratica e, se rielaborata come pratica di miglioramento, diventa prevenzione.

Struttura didattica (4 ore)

Unità 1 — "l'uso della forza"

Attività: analisi guidata di un intervento breve (scenario scritto) con tre domande:

quale diritto viene inciso?

quali alternative non coercitive erano disponibili?

quali ragioni pubbliche giustificano la scelta?

Unità 2 — “Legalità vs legittimità: la zona grigia”

Attività: esercizio a coppie su due versioni dello stesso intervento (una procedurale, una sostanziale).

Unità 3 — “Quando l'**accountability** diventa minaccia”

Attività: mappa delle resistenze organizzative (paura di delegittimazione, stigma, corporativismo, gestione reputazionale).

Unità 4 — “Rendere conto: prova, narrazione, verificabilità”

Attività: micro-scrittura di una motivazione operativa in linguaggio accessibile e verificabile (non burocratico, non autoassolutorio).

Output formativi

1) Scheda di analisi dell'atto di forza

Un documento sintetico in cui l'intervento viene ricostruito come atto giuridicamente e politicamente significativo, con indicazione:

- del diritto o dei diritti incisi;
- del margine di discrezionalità esercitato;
- delle alternative operative disponibili;
- delle ragioni pubbliche a fondamento della decisione adottata.

2) Motivazione rendicontabile dell'intervento

Produzione di un breve testo argomentativo (in linguaggio chiaro e verificabile) che esplicita:

- perché l'intervento è stato ritenuto necessario;
- perché sono state escluse alternative meno intrusive;
- come l'azione si colloca rispetto ai principi di proporzionalità e tutela dei diritti.

3) Elenco critico delle resistenze organizzative all'**accountability**

Un output riflessivo che identifica:

- narrazioni difensive ricorrenti (errore individuale, eccezionalità del caso);
- dinamiche culturali e organizzative che ostacolano la rendicontazione;
- possibili contromisure istituzionali e formative
- il passaggio dall'**accountability** come minaccia a quella come risorsa;
- il rapporto tra potere, legittimità e responsabilità pubblica;
- il ruolo della formazione come pratica democratica.

Indicatori di apprendimento

- capacità di distinguere “seguire una procedura” da “giustificare una decisione”;
- capacità di nominare il diritto inciso e la proporzionalità della misura;
- capacità di esplicitare alternative e motivi di scelta;
- capacità di riconoscere fattori organizzativi che influenzano l'intervento;
- qualità della motivazione: chiarezza, verificabilità, attenzione agli effetti.

Lezione 4

Strumenti di *accountability*: *webcam*, procedimenti disciplinari, civili e penali

Questa lezione affronta gli strumenti più frequentemente associati all'*accountability* della polizia — *body-worn cameras (webcam)*, procedimenti disciplinari, responsabilità civile e penale — mettendone in luce ambivalenze, limiti strutturali e condizioni di funzionamento democratico.

L'obiettivo è superare la narrazione semplificata secondo cui l'*accountability* coinciderebbe con il controllo repressivo dell'operatore o con l'inasprimento delle sanzioni individuali, mostrando come tali strumenti producano effetti profondamente diversi a seconda dell'assetto istituzionale, normativo e organizzativo in cui sono inseriti.

La lezione problematizza l'idea di *accountability* come risposta *ex post* e ne propone una lettura sistemica, in cui strumenti tecnologici e procedurali sono analizzati come dispositivi di potere, capaci tanto di rafforzare la responsabilità democratica quanto di neutralizzarla o renderla meramente simbolica.

Obiettivi formativi

Al termine del modulo, le/i partecipanti saranno in grado di:

- comprendere il ruolo delle *webcam* e dei procedimenti di responsabilità come strumenti non neutrali, ma politicamente e giuridicamente situati;
- distinguere tra *accountability* formale/procedurale e *accountability* sostanziale/democratica;
- analizzare criticamente i limiti dei procedimenti disciplinari, civili e penali come unici luoghi della responsabilità;
- riconoscere le condizioni istituzionali che rendono tali strumenti effettivamente idonei a prevenire abusi e violazioni dei diritti;
- collocare tecnologie e procedimenti all'interno di una catena di responsabilità che include formazione, supervisione e controllo esterno.

Concetti chiave

- *Accountability* democratica
- *Body-worn cameras* come tecnologia di governo
- Produzione e controllo della prova
- Procedimenti disciplinari interni
- Responsabilità civile e penale
- Frammentazione della responsabilità
- Errore individuale vs responsabilità istituzionale
- Trasparenza selettiva
- Potere discrezionale e tracciabilità decisionale

Struttura didattica (4 ore)

1. Introduzione critica

- *Accountability* come architettura istituzionale, non come singolo strumento
- Critica alla narrazione "più controllo = più *accountability*"

- Collocazione di **webcam** e procedimenti nella **governance** del potere coercitivo

2. Webcam e visibilità del potere

- **Webcam** come dispositivi di produzione selettiva della prova
- Attivazione, disattivazione, conservazione e accesso ai dati
- Asimmetrie di potere nel controllo delle immagini
- Rischio di tecnicizzazione dell'**accountability**

3. Procedimenti disciplinari, civili e penali

- Funzioni e limiti dei procedimenti disciplinari interni
- Responsabilità civile: risarcimento senza trasformazione
- Responsabilità penale: standard elevati e intervento **ex post**
- Effetti della frammentazione dei canali di responsabilità

4. Discussione guidata e casi comparati

- Lettura critica di scenari comparativi (dal progetto REPOLITY)
- Individuazione delle condizioni che rafforzano o svuotano l'**accountability**
- Collegamento con formazione, **leadership** e controllo esterno

Output formativi

- 1) una mappa concettuale degli strumenti di **accountability** e dei loro limiti;
- 2) una griglia analitica per valutare l'effettiva funzione democratica di **webcam** e procedimenti;
- 3) una lettura critica delle narrazioni pubbliche su trasparenza e controllo;
- 4) una maggiore consapevolezza del nesso tra strumenti, potere e responsabilità istituzionale.

Indicatori di apprendimento

- Capacità di spiegare perché le **webcam** non garantiscono automaticamente trasparenza
- Capacità di distinguere tra responsabilità individuale e responsabilità istituzionale
- Capacità di individuare criticità nei procedimenti disciplinari e giudiziari
- Capacità di collegare strumenti di **accountability** a scelte organizzative e normative
- Capacità di argomentare i rischi di una **accountability** ridotta a sanzione **ex post**

Lezione 5

Storia e modelli comparati di **accountability** della polizia. Dal potere sovrano al controllo democratico

Questa lezione fornisce una cornice storica e comparata indispensabile per comprendere che **l'accountability** della polizia rappresenta una **costruzione politica e istituzionale** e per decostruire l'idea secondo cui determinati assetti organizzativi sarebbero inevitabili o "tecnicamente necessari".

Obiettivi formativi

Al termine del modulo, le/i partecipanti saranno in grado di:

1. collocare **l'accountability** nel lungo periodo storico della polizia moderna;
2. distinguere diversi modelli idealtipici di **accountability**;
3. comprendere il rapporto tra forma di Stato, modello di polizia e formazione;
4. riconoscere continuità e rotture nei sistemi contemporanei;
5. collocare il caso italiano in una prospettiva storica

Concetti chiave

a) Polizia e sovranità

La polizia nasce come strumento di ordine e disciplina, non di tutela dei diritti.

b) *Accountability* come conquista

Il controllo democratico emerge da conflitti sociali, non da evoluzioni tecniche.

c) Modelli di *accountability*

Disciplinare, giudiziario, manageriale, democratico-integrato.

d) Formazione come indicatore

Il ruolo attribuito alla formazione rivela il modello di **accountability** sottostante.

e) *Accountability*, prestigio e legittimazione delle forze di polizia

Meccanismi di *accountability* efficienti e trasparenti accrescono la legittimazione delle forze di polizia e il prestigio degli operatori.

Struttura didattica (4 ore)

Unità 1 — Origini storiche

Attività: linea del tempo tra nascita della polizia moderna e assenza di **accountability**.

Unità 2 — Svolte democratiche

Attività: analisi di eventi critici (rivolte urbane, rapporti ufficiali, sentenze) che producono riforme.

Unità 3 — Modelli comparati

Attività: lavoro a gruppi su quattro modelli idealtipici, con focus su ruolo della formazione.

Unità 4 — Il caso italiano

Attività: discussione guidata sulle tematiche affrontate.

Output formativi

- 1) tabella comparativa dei modelli di **accountability**;
- 2) schema "modello di polizia / ruolo della formazione / tipo di controllo";
- 3) breve report della discussione collettiva: quale modello rafforza la legittimità?

Indicatori di apprendimento

- capacità di storicizzare l'assetto attuale;
- capacità di riconoscere modelli impliciti di **accountability**;
- capacità di leggere la formazione come indicatore politico-istituzionale;
- superamento dell'argomento "si è sempre fatto così".

Lezione 6

Giurisprudenza CEDU e la formazione come obbligo positivo dello Stato

Questa lezione assume la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani come riferimento normativo centrale. La Corte attribuisce alla formazione delle forze di polizia un significato sostanziale: non mera esistenza di corsi, ma capacità effettiva di incidere sulle decisioni operative e di prevenire violazioni degli articoli 2 e 3 CEDU.

Obiettivi formativi

Le/i partecipanti saranno in grado di:

1. comprendere la formazione come obbligo positivo dello Stato;
2. distinguere formazione formale e formazione effettiva;
3. collegare formazione, prevenzione e indagini efficaci;
4. leggere le carenze formative come responsabilità sistemica;
5. applicare i criteri CEDU all'azione quotidiana.

Concetti chiave

- a) Prevenzione strutturale
- b) Proporzionalità come competenza operativa
- c) Vulnerabilità e contesto
- d) Nesso tra formazione e indagine

Struttura didattica (4 ore)

Unità 1 — Lettura guidata di casi CEDU

Attività: analisi di sentenze su uso della forza.

Unità 2 — Cosa chiede la Corte

Attività: estrazione dei requisiti formativi impliciti.

Unità 3 — Applicazione pratica

Attività: traduzione dei criteri CEDU in scelte operative.

Output formativi

- 1) **checklist** "formazione conforme a CEDU";
- 2) scheda caso: carenza formativa e responsabilità statale.

Indicatori di apprendimento

- capacità di leggere la giurisprudenza operativamente;
- capacità di collegare formazione e prevenzione;
- consapevolezza della responsabilità istituzionale.

Lezione 7

Genere, disabilità, minoranze e vulnerabilità: *accountability* situata e diritti fondamentali

Questa lezione affronta il tema **dell'*accountability*** della polizia a partire da specifici contesti di vulnerabilità, in cui l'esercizio del potere coercitivo produce effetti differenziati e spesso sproporzionati: genere, disabilità, salute mentale, minoranze razzializzate, persone migranti, minori. La lezione muove dalla constatazione, ampiamente documentata dalla letteratura e dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani, che le violazioni dei diritti fondamentali non sono distribuite in modo neutro, ma colpiscono in modo selettivo determinati gruppi sociali. In questi contesti, **l'*accountability*** non può essere pensata come astratta o uniforme, ma deve essere contestualizzata, capace di interrogare ***bias*** istituzionali, modelli organizzativi e pratiche operative che producono discriminazioni strutturali.

Obiettivi formativi

Al termine del modulo, le/i partecipanti saranno in grado di:

- comprendere come genere, disabilità e appartenenza minoritaria incidano sull'esperienza concreta dell'azione di polizia;
- riconoscere la vulnerabilità come fattore giuridicamente rilevante ai fini della proporzionalità e della responsabilità;
- individuare ***bias*** individuali e istituzionali che influenzano le decisioni operative;
- collegare le pratiche discriminatorie a assetti organizzativi e non solo a comportamenti individuali;
- applicare gli standard CEDU in modo situato e concreto nelle decisioni operative.

Concetti chiave

- Vulnerabilità giuridica
- Discriminazione diretta e indiretta
- ***Bias*** impliciti e ***bias*** istituzionali
- Genere e dinamiche organizzative
- Disabilità e salute mentale
- Razzializzazione e profiling
- Intersezionalità
- Proporzionalità rafforzata
- Obblighi positivi dello Stato

Struttura didattica (4 ore)

1. Introduzione: vulnerabilità e potere coercitivo (30 min)
 - Vulnerabilità come concetto giuridico (non solo sociale)
 - Perché l'uguaglianza formale non garantisce legittimità sostanziale
 - ***Accountability*** "situata" e standard rafforzati
2. Genere e cultura organizzativa (30-40 min)
 - Genere, controllo e uso della forza
 - Violenza di genere, interventi domestici, vittimizzazione secondaria

- **Accountability** e fallimento istituzionale (lettura CEDU)
3. Disabilità e salute mentale (30–40 min)
 - **Escalation**, contenimento e uso della forza
 - Doveri di adattamento e prevenzione
 - Formazione come obbligo positivo dello Stato
 4. Minoranze, razzializzazione e *profiling* (30–40 min)
 - Selettività del controllo
 - Profilazione e discrezionalità
 - Trasparenza, dati e **accountability**
 5. Discussione guidata su casi concreti
 - Analisi di scenari reali
 - Individuazione di decisioni critiche
 - Valutazione **ex ante** ed **ex post** dell'azione

Output formativi

Al termine del modulo, le/i partecipanti avranno prodotto:

- una griglia di lettura della vulnerabilità rilevante ai fini dell'uso della forza;
- una mappa dei principali rischi di discriminazione istituzionale;
- strumenti per integrare la valutazione della vulnerabilità nelle decisioni operative;
- una maggiore capacità di motivare e rendere conto delle scelte in contesti sensibili.

Indicatori di apprendimento

- Capacità di riconoscere quando la vulnerabilità impone standard più elevati di cautela
- Capacità di distinguere errore individuale e responsabilità sistemica
- Capacità di applicare il principio di proporzionalità in modo situato
- Capacità di collegare **bias** e organizzazione del lavoro
- Capacità di leggere criticamente la giurisprudenza CEDU su gruppi vulnerabili

Bibliografia

Belur, J., Agnew-Pauley, W., McGinley, B., & Tompson, L. (2019). A systematic review of police recruit training programmes. *Policing: A Journal of Policy and Practice*, 13(3), 329–345.

Brown, M. K. (1981). *Working the street: Police discretion and the dilemmas of reform*. Russell Sage Foundation.

Campesi, G. (2024). *Che cos'è la polizia?* DeriveApprodi.

Campesi, G., & Caprioglio, C. (2026). *Il potere coercitivo: Polizie, diritti e democrazia in Italia*. Carocci.

Fabini, G., Gargiulo, E., & Tuzza, S. (2023). *Polizia: Un vocabolario dell'ordine*. Mondadori Università.

Kuzmarov, J. (2012). *Modernizing repression: Police training and nation-building in the American century*. University of Massachusetts Press.

MacNamara, D. E. J. (1951). Review of *A study of police training programs in minority relations*, by M. Senn. *Journal of Criminal Law and Criminology*, 41(5), 714–715.

Oakley, R. (1989). Community and race relations training for the police: A review of developments. *New Community*, 16(1), 61–79.

Paterson, C. (2011). Adding value? A review of the international literature on the role of higher education in police training and education. *Police Practice and Research*, 12(4), 286–297. <https://doi.org/10.1080/15614263.2010.497654>

Senn, M. (n.d.). *A study of police training programs in minority relations*. Anti-Defamation League of B'nai B'rith.

Shearing, C. D. (1990). Review of *Joining forces: Police training, socialization, and occupational competence*, by N. G. Fielding. *The Canadian Journal of Sociology*, 15(3), 381–382.

Skolnick, J. H. (1966). *Justice without trial: Law enforcement in democratic society*. John Wiley & Sons.

Ungerleider, C. S., & McGregor, J. (1993). Training police for intercultural sensitivity: A critical review and discussion of the research. *Canadian Public Administration*, 36(1), 77–89.

Worden, R. E. (1989). Situational and attitudinal explanations of police behavior: A theoretical reappraisal and empirical assessment. *Law & Society Review*, 23(4), 667–711.